

RECITARE UNA VITA

Una musica orchestrava a tratti i suoi liberi e distratti pensieri come se dentro di sè avesse custodito un pozzo da cui slegare i motivi più adatti per ogni occasione.

Un passo e poi un altro, con calma inconsueta, sembravano accompagnarla, più che portarla, tra strade scelte a caso, tra blocchi di persone di cui vedeva solo i piedi. La testa china, a volte alzata al cielo, ondeggiava tra il basso e l'alto senza mai fermarsi nel mezzo. Dove, dicono, ci sia virtù. Eppure di virtù ne aveva sentito parlare tanto lei, disperata sognatrice, folle cellula tra gli scenari del sistema, attrice del suo stesso destino, forte delle sue più romantiche debolezze.

In pratica, una "o" capovolta, che sempre "o" rimane ma solo lei sa di essere capovolta.

"Se le tue labbra fossero presagio di un elegante sogno di avventura, le tue mani un tenue velluto e la tua pelle un fresco manto di un'estate in sera, brucerei al solo anelito di piacere e desiderio, come stella senza luce che la luce, poi, fa sua".

Questo pensava durante una delle sue solite-solitarie passeggiate.

Quando l'animo è aperto e la mente viaggia sopra, basta poco perchè spoghi le ali l'ispirazione; un paesaggio, una casa, una finestra o un semplice scalino... Ogni cosa può essere materia buona per un qualcosa che di materia nulla ha.

Il cielo era grigio, il vento pungente, qualche uccello ostinato e coraggioso volava cantando ma era ancora presto per una vera primavera.

Lei guardava, scrutando nel particolare dove, pensava "non vi è abisso con l'universale. Ogni cosa si richiama in un andamento circolare in cui solo le parabole danno senso al senso opposto e la mente può abbracciarne l'impressione e l'intuizione".

Sentiva ogni cosa parlare al suo profondo. Numerosi e confusi messaggi l'attraversavano. La sua volontà era semplice velina di uno spettacolo trasparente in cui si accavallavano storie passate e immaginate. Immaginate nel futuro o nell'immediato presente. Nulla era impossibile alla sua mente. Si recò in un alimentari dove comprò qualcosa per la sera scegliendo più in base ai colori degli alimenti che al loro sostanziale contenuto. Spesso lo faceva, non per superficialità, vizio o distrazione ma per uno sconfinato e segreto fascino per la fantasia. E la fantasia è colore.

Una volta in fila per pagare, abbandonò lo sguardo tra i tratti fisici ed estetici della gente, cogliendone l'armonia o la dissonanza, l'originalità o l'indifferenza per farne personaggi di una storia che lì sembrava creare.

Era sempre e ancora la sua mente. Un turbine senza fine. Una valanga di esplosioni. Un flusso senza direzione. Un circuito in fuga, ma per dove?

Intanto uscì dall'alimentari, incontrò qualche conoscente con cui si fermava a parlare... un pò, osservando più il "contorno" di chi aveva di fronte che i suoi occhi.

Poi proseguì per casa.

Con movimenti più dettati dal rito che dall'esigenza, cacciò le chiavi dalla borsa con velocità misurata e alternata tra gli spazi.

Si recò in bagno, dove era solita fare una pausa di riflessione e pensare al concreto che doveva avvenire. Quel luogo rappresentava un punto di passaggio tra un sè e un altro sè. Era una sorta di frontiera dove sottoporsi a un controllo serrato, forse obbligato.

"Preferirei abbandonarmi al fruscio delle foglie, al mare che culla... Proverei la sensazione di un microrganismo che, all'impatto con l'atmosfera, farebbe per caso esperienza di ogni imprevedibilità. Ma la realtà chiama oltre".

Continuava la sua mente a danzare tra parole con e senza senso, mentre era già pronta la sua cena. Mangiava, beveva, lavava.

Tutto era nell'ordine, nulla era ordinato.

Tutto tornava, nulla in verità c'era.

Spesso si era trovata ad ascoltare chi, a differenza sua, ordinava tutto con ocolutezza, disciplina, piacere e volontà. Anche lei avrebbe potuto farlo ma... forse non era libera abbastanza, forse la sua era una libertà mal educata.

Si sentiva gonfia per quel fragore assommato che creava una cappa di paradossale e incantato silenzio.

A volte avvertiva il peso del riflesso di ciascuna delle sue parti, a volte le raccontava con scrupolosa e delicata ironia.

Ed era tra questi due estremi che avvertiva il vuoto.

“Due parti.

Due facce.

Due isole...

...Un ponte” pensò in ultimo.

“Dopotutto la comunicazione serve proprio a questo: alla relazione tra singole parti.

Basta stabilire un codice, far finta che ci siano significati e alla verità si crederà. E’ un atto di fiducia”.

Dormì.

Il giorno seguente non fece fatica ad alzarsi.

Uscì di fretta.

Rientrò in casa.

Era pervasa dalla sensazione di qualcosa che avrebbe dovuto fare.

Accese la musica. Danzò freneticamente ma...no! Non era quello che esigeva il suo spirito, non era quello il momento.

“Quando si crede di aver intrapreso la via giusta, ci si accorge che in verità la strada non c’è” si diceva, mentre ancora non capiva e si chiudeva nel mistero inappagato.

“Potrei uscire e confondermi con la pioggia. O andare da chi del mio animo non sa nulla. Potrei però tornare al mio animo e farne traduzione. Servirebbe a poco. Servirebbe al mio amore che se avesse labbra, mani e pelle scriverebbe di me che sono io che scrivo, mentre già è scesa sera e un’altra recita è finita. Senza neppure iniziare è qui che si chiude il cerchio di quella “o” iniziale”.

Ecco signori, questa è la mia parte: una lunga e curata bugia fatta ad arte!

Liliana Chiaramello